

CARLO DEL GRANDE

Carlo Del Grande nacque a Napoli l'11 gennaio 1899. Si laureò nel 1922 con una tesi sullo *Sviluppo musicale dei poeti greci*; incaricato di Filologia Bizantina e poi di Letteratura greca dal 1938 al 1948 presso l'Università di Napoli, ternato al Concorso di Letteratura greca, fu chiamato dal 1948 all'Università di Bologna. Fu Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia presso la stessa Università dal 1962 alla morte, avvenuta il 18 febbraio 1970.

Ha svolto la sua attività di studioso e di interprete del mondo greco in numerosi articoli e lavori d'ampio respiro, fra cui si segnalano per l'originalità scientifica, mai dimentica del gusto letterario dell'espressione: *Sviluppo musicale dei metri greci* (1927); *Espressione musicale dei poeti greci* (1932); *Poesia ermetica nella Grecia antica* (1937); *Hybris. Colpa e castigo nell'espressione poetica e letteraria degli scrittori della Grecia antica* (1947); *Filologia Minore. Studi di poesia e storia della Grecia antica* (1956); *ha metrica greca* (1960); *Essenza e genesi della tragedia* (1962); *Storia della letteratura greca* (1962). Nel 1964 fondò, e diresse poi fino alla morte, la rassegna di studi classici *Vichiana*.

Dal carattere eminentemente scientifico e specialistico delle prime opere, volte a studiare le forme ritmiche e musicali della poesia greca, il Del Grande, sensibile agli atteggiamenti della poesia contemporanea, passa ad esaminare criticamente l'espressione di natura bifronte nella greicità. I risultati propongono prospettive sul modo di «leggere» i poeti antichi, quando la padronanza del mezzo espressivo s'accompagna ad un fine gusto di interprete. Gli interessi dell'Autore s'allargano poi ad ampie e originali interpretazioni del mondo greco con *Hybris*, in cui il Del Grande studia l'impostazione e lo sviluppo di un problema di natura religiosa non meno che politica e sociale nella greicità, muovendo dall'esame rigoroso dei testi antichi, con la consapevolezza che la filologia può e deve diventare storia, cioè interpretazione ed espressione di spiritualità. È questo un principio critico e metodologico cui l'Autore rimase fedele in tutti i suoi studi e nel suo magistero didattico. È l'opera che il Del Grande amò di più e proprio per questo è quella ch'egli riconosceva più bisognosa di revisione. È certamente la più sofferta e la più ricca di valori umani, perché qui l'umanesimo lievita da esperienze vive. Concepita in anni dolorosi per l'umanità tutta, l'opera sviluppa l'idea che la Hybris o smodata violenza di chi, «incapace di porre alla sua azione un freno nascente dal rispetto dei diritti altrui, dalla coscienza del giusto, dalla pietà, nei rapporti col suo prossimo, freddamente o con ira, varca i limiti di quanto sia retto, sfociando volutamente nell'ingiustizia», incontra sempre una Nemese, «impersonale vendetta divina che coglie il malvagio, o ministra di Zeus che punisce materialmente secondo gli ordini del dio». Questa idea maturata dalla spiritualità greca fornisce una parola definitiva di commento quasi per tutte le seriori vicende umane. Si stabilisce in tal modo un contatto diretto e valido tra presente e passato, dove l'uomo ritrova le vie della meditazione responsabile. Sullo stesso piano di filologia viva, ispirata ad una problematica di pensiero, quanto rassodata da un vigile accertamento dei testi, si colloca *Filologia minore*, una raccolta di saggi concepiti e disposti secondo una visione unitaria non solo nel contenuto di pensiero che li informa, ma nella disposizione stessa, per cui ad

uno studio su un problema generale di letteratura, ne segue un altro in forma di «breve nota» o corollario esplicativo.

Con la *Metrica greca* il Del Grande si ricollega ai suoi primi studi, quasi a concludere, nella piena maturità di scienza e di coscienza problematica, un ciclo di studi e di interessi aperti sempre a tutte le sollecitazioni culturali della nostra età.

Quando la morte lo colse stava lavorando ad una grande storia della letteratura greca, di cui in manoscritto rimangono le pagine su Omero, i poeti del Ciclo, Esiodo. Avrebbe dovuto essere la conclusione di una maturazione spirituale e culturale di uno studioso che interpretò l'umanesimo non come formula tecnica, ma come sostanza di vita, impegno di verifica storica di valori e di convinzioni. Per questo egli fu un «maestro», cioè uno che dava di più di quanto lo qualificasse la sua condizione sociale di «professore».

La sua matrice culturale più profonda la si può identificare nel pensiero vichiano in ordine alla filologia e alla storia. Significativo è appunto il titolo della rivista, «Vichiana».

ATTILIO ROVERI